



LE BALLE CINOFILE

di Cesare Bonasegale

Le prove cinofile intese non più come verifica zootecnica ma come palestra con cui appagare la vanità di pochi proprietari disposti a dedicarvi cospicue risorse economiche.

“Le prove di lavoro dei cani da ferma servono per certificare il valore venatorio dei potenziali riproduttori”.

Forse era vero una volta.

Ora è solo una palla.

Se fosse vero, quando un cane è campione, la sua carriera di prove dovrebbe essere conclusa perché, zootecnicamente parlando, il campionato è il massimo traguardo, dopo il qual risultato tutto il resto è superfluo.

Ed invece i cani che frequentano le prove continuano imperterriti a gareggiare sino a che il fisico li sorregge e, anno dopo anno, passano la loro breve vita rinchiusi nel furgone di un addestratore professionista.

Dopo il campionato, invece di andare a caccia di starne (se ci fosse) o di fagiani o di beccaccini per riempire il carniere dei loro padroni, i campioni continuano ad andare a caccia di qualifiche per rimpinzare il loro già stracolmo libretto di lavoro, con l'unica plausibile finalità di soddisfare la vanità di danarosi proprietari che si limitano a pagare parcelle pari alla pensione di un metalmeccanico.

E tutto ciò di zootecnico ha ben

poco!

Se la giustificazione zootecnica della certificazione dei riproduttori avesse ancora qualche fondamento, ci sarebbe un equilibrio economico fra il costo della carriera di un cane da prove e quanto quel cane rende come riproduttore: ma quante monete dovrebbe fare uno stallone per ripagare tutti i soldi che negli anni ha sborsato il suo padrone?

E per piacere, non venitemi a dire che la motivazione è la passione:

Quale passione può motivare il possesso di un cane che in pratica non conosce neppure il suo padrone?

Quale passione può motivare il possesso di un cane che alla fine della carriera ha la prospettiva di venir relegato in un box in attesa di tirar le cuoia?

Quale passione può motivare il possesso di un cane che il suo padrone non ha mai utilizzato a caccia?.

Perché se il comm. Tizio accenna il desiderio di portarsi occasionalmente a caccia il campione per il quale sborsa quella caterva di soldiapriti cielo....il cane a caccia si rovina....sembrano barzellette ma è la pura verità!.

Per andare a caccia il comm. Tizio si accontenta di un “cane da carnie-

re” che “non è nella nota”, che non strappa gli applausi delle platee (ma dove sono le platee?) e che non potrà mai assurgere alle glorie della cronaca sui giornali di settore (letti unicamente dalla ristretta cerchia degli addetti ai lavori e dai commendatori Tizio, Caio, Sempronio, & C.)

E la competitività fra i vari commendatori e fra gli addestratori professionisti è esasperata, come del resto è naturale per chi destina a quell'attività una caterva di soldi (che per noi comuni mortali sono una caterva, ma per quei commendatori sono quisquiglie).

Quindi la passione cinofila non c'entra un bel niente; la passione cinofila è tutt'altra cosa!.

Ripeto: le prove sono ormai solo una forma di esibizionismo.

Ma quel ch'è peggio, le prove così concepite esasperano sempre più la distanza rispetto alla caccia, che diventa solo un riferimento teorico, senza nesso diretto col carniere e col piacere estetico di un raffinato esercizio venatorio.

E questo è un problema vecchio di decenni.

Nei primi anni '60 cacciavo col Pointer, ma quando ammirai nei

field trials i magnifici “Lucaniae” di Rautis, mi convinsi che con quella razza era impossibile utilizzare lo stesso cane in caccia e in prova. E siccome sin d’allora ero (e son tuttora) convinto che non esistono due o più versioni della medesima razza, scelsi di dedicarmi ai Bracchi italiani perché – assieme agli Spinoni – eran quelli che più degli altri facevano coincidere la miglior prestazione in prova con la miglior prestazione in caccia.

Per me il concetto è ancora valido, così com’è valido il fatto che le prove siano unicamente la certificazione delle qualità del potenziale riproduttore.

Coerentemente infatti i miei cani, dopo aver raggiunto il campionato, vengono immancabilmente ritirati dall’attività di prove.

Coerentemente infatti i miei cani prima, durante e dopo la carriera di prove sono sempre andati – e tuttora vanno – a caccia con me.

Però a pensarla così siamo talmente in pochi che mettiamo tristezza!

Con gli anni comunque il significato delle prove andò sempre più deteriorandosi, a causa della crisi della caccia in Italia e della conseguente difficoltà per un privato cinofilo di reperire in patria terreni e selvaggina validi per l’addestramento venatorio: si rese così inevitabile il ricorso sempre più frequente all’opera di addestratori professionisti che avessero le opportunità di recarsi all’estero per diversi mesi all’anno; ciò ridusse sostanzialmente la partecipazione alle prove da parte della massa dei cacciatori che non hanno disponibilità economiche tali da potersi permettere di pagare un dresseur. Ma al deterioramento dell’interpretazione delle prove cinofile contribuì più ancora l’avvento del collare elettrico che impresse una svolta decisiva nei risultati dell’addestramento ed un’acce-

lerazione verso cani robot, con cerca sempre più meccanica e sempre meno intelligente, che viaggia in parallelo con l’acume anch’esso al ribasso con cui vengono giudicate le prestazioni da parte degli Esperti, ahimé a volte più di nome che di fatto. (Ed ovviamente la colpa non è del collare elettrico, ma di come viene usato ed abusato).

Le deformazioni del concetto originario delle prove è la manifestazione di un sistema incapace di riformarsi perché si alimenta dei suoi errori e delle sue “balle” ed in cui dirigenti, proprietari cinofili, addestratori e giudici si sostengono reciprocamente come unica alternativa all’autodistruzione. Non importa se ormai si sono ridotti ad un gruppuscolo avulso dalla realtà delle centinaia di migliaia di cacciatori cinofili sparsi in tutta Italia. Quel che conta è di proteggere il loro orticello fatto di privilegi personali, di ambizioni appagate da CAC o da periferiche cariche elettive nel loro minuscolo mondo.

E pascendosi delle loro balle, si inventano l’importanza delle prove classiche a quaglie, frutto degenerare della creatività italiana, che con la caccia vera hanno solo una lontanissima parentela.

Andate a vedere le fotografie dei cani protagonisti delle prove classiche su quaglie pubblicate dalla stampa di settore e vedrete quanti di quei trialers corrono con un corposo collare stretto al collo, posizionato ben alto per simulare l’applicazione del collare elettrico: e non c’è giudice che ordini al conduttore di togliere quel collare.

Bell’esempio promozionale!

Altro che prova classica: prova elettrica!

Un influente amico ha dichiarato che per i Continentali italiani non bisognerebbe imporre la cerca fatta di lacet poco profondi e meccani-

camente regolare richiesta dalla nota del concorso di questo tipo di prove: e perché sarebbe invece giusto pretendere quella cerca imbecille da parte di Kurzhaar e di Epagneul Breton? E perché mai setter e pointer sarebbero condannati a comportarsi in classica a quaglie come degli idioti robot?.

Fra le tante “balle” sulle prove a quaglie ci sarebbe il ruolo promozionale da esse svolto: “Si decantano i vincitori delle prove a Zara ed in Polonia – mi ha detto ancora il mio influente amico – ma per gli appassionati l’unica possibilità di vederli all’opera è in una classica a quaglie”.

Quello di non riuscire a mostrare al pubblico il lavoro dei cani durante le prove su selvaggina è sempre stato un problema, oggi come cinquant’anni fa.

Non vedeva ieri un accidente l’ipotetico spettatore a Cigliano o a Borgo d’Ale, come oggi a Zara (ammesso d’andare fin là).

Ed il motivo è che le prove sono state concepite come una verifica zootecnica da parte di tecnici, e non come spettacolo per stimolare applausi.

L’imposizione delle prove a quaglie sarebbe un ulteriore passo verso la spettacolarizzazione del sistema, insistendo nell’ampliare ancor di più il distacco tra caccia e prove.

Ma se proprio si vuole incrementare il lato promozionale della cinofilia venatoria, allora si valorizzino non le “classiche” a quaglie, ma le “attitudinali”, alle quali assiste un pubblico molto più numeroso.

Perché alle attitudinali partecipano i cacciatori coi loro cani, non quelli del comm. Tizio col suo dresseur.

Una volta ancora alla cinofilia ufficiale manca la visione del ruolo sociale del cane che va interpretato sia in chiave tecnica che in chiave politica.